

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

**organo del partito
comunista internazionale**

18 gennaio 1971 - N. 2
II. PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 70 - Abb. annuale L. 1.500
Abb. sostenitore, L. 2.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Nostra Signora Democrazia

Nostra Signora Democrazia ha potuto finire l'anno in bellezza. Si era appena chiusa tragicamente la "brutta" rivolta operaia del Baltico, una rivolta difficilmente inquadrabile nelle tavole sacre degli eterni principi e sciaguratamente suscettibile di dare l'esempio agli uomini in tuta di altri paesi (che, se mai lo seguissero, diventerebbero automaticamente dei "teppisti" o degli "huligani" proprio come per gli alti papaveri di Varsavia), una rivolta sulla quale bisognava far presto ad asciugare l'inchiostro; ed ecco che i processi di Burgos e di Leningrado hanno spalancato le chiese agli inni della "bella" causa, ridando alla "coscienza civile" e unendo in un solo palpito di accorata preoccupazione per il possibile tramonto dei "valori umani" politici e preti, uomini d'affari e bonzi sindacali, prelati e scaccini, legioni di deputati e "frange extraparlamentari".

Mirabile soprassalto del patriottismo dei diritti dell'uomo e del cittadino, sepolto sotto lustrini e decennali di torpore incosciente e di flaccido disinteresse! La "coscienza civile mondiale" non ha avuto una sola lacrima da versare quando centinaia di migliaia di proletari cadevano sotto il piombo degli eserciti di Franco-Mussolini-Hitler o, vestiti della "turpe" divisa di anarchici e trotskisti, sotto quello delle loro controparti "repubblicane"; la "coscienza civile mondiale" non ha pianto, si è anzi fregata le mani soddisfatta, quando nei processi di Mosca l'intera vecchia guardia bolscevica cadeva nel sangue e nell'infamia e, alle sue spalle, proletari anonimi scendevano sotto terra in fosse che nessuna crocerossina degli eterni principi andrà a riscoprire per gettarvi un fiore, né si è scandalizzata degli slogan antisemiti con cui lo sciovinismo grande-russo, circondava la fucilazione di Zinoviev e Kamenev e l'assassinio di Trotsky. Le ali della "coscienza civile" si stendono a giusta ragione sui separatisti baschi sognanti un'ennesima "nazione" in un mondo le cui frontiere il capitale scavalca da gran tempo noncurante degli eterni principi, o sulle reclute di un sionismo vagheggiante la rinascita del tempio di Salomone: essi sono uomini; quegli altri erano una sottospecie patologica di Sua Santità la Persona - crepino essi, perché si salvino i primi! E, nell'infame natalizia di fine 1970, la vittoria della "coscienza civile" può rimettere sugli altari la clemenza di Franco e la longanimità dei successori di Viscinsky: uomini, dopo tutto, con un cuore, dove gli altri avevano, per diabolica predestinazione, una gelida pietra. Così, tra i fumi dello sciampagna dell'ultima notte dell'anno, Nostra Signora Democrazia ha avuto il suo patetico, commovente, edificante pellegrinaggio collettivo a Lourdes.

Passata la festa, gabbato lo santo. Finita l'ora delle voci bianche.

STAMPA INTERNAZIONALE

Sono usciti, del nostro quindicinale in lingua francese

Le Proletaire

- i numeri 94, 15 dicembre 1970, e 95 dell'1 gennaio 1971 che contengono:
- Qualche singolare aspetto del P.C.F.;
 - A proposito di un meeting di "Lutte Ouvrière": il programma rivoluzionario ne ha abbastanza dell'indignazione moralistica!
 - I cani da guardia dei cani da guardia, ovvero la "Ligue communiste" in aiuto del P.C.F.;
 - Comunismo e trotzkismo;
 - Anche in Polonia gli operai si battono contro il capitale;
 - Il cinquantenario del partito che non è mai esistito (il partito comunista francese);
 - Spagna 1970: Nazionalismo e democrazia, nuove armi della conservazione sociale;
 - Quando i "marxisti-leninisti" apprezzano lo Stato francese. Nel supplemento al nr. 94

Syndicat de classe

- si legge:
- Lotta economica e lotta politica;
 - Capitalismo e disoccupazione;
 - Il PCF, la CGT e l'"indipendenza sindacale".

che, hanno aperto il libro dei conti - questa Magna Charta profana degli eterni principi - i sacerdoti della produzione nazionale, della spesa pubblica e degli investimenti privati.

Quel libro parla un linguaggio severo. Lo sciampagna dell'entusiasmo di una ritrovata unità "popolare" è ormai concesso a Natale, al massimo alla vigilia di Capodanno; ma ordine ci vuole negli altri 364 giorni; disciplina è un rito là dove non fermentano i vini pregiati ma, nei torchi del sudore operaio, matura il profitto; responsabilità si impone nelle cattedrali del "prodotto nazionale", questo bene collettivo senza il quale il proletario non ha il pane, e il non-proletario il companatico; senso della misura nelle rivendicazioni salariali occorre, nella grande casa comune nei cui preziosi alambicchi ministeri e sottosegretari di turno, deputati e senatori, ponzano riforme. Perfino i sindacati, servili come sono stati resi da una lunga pratica riformista, e dispo-

sti a prendere sulle proprie spalle i compiti "democratici e nazionali" che la grossa borghesia abbiura e ogni giorno calpesta (la frase è, indovinala grillo, dell'"Unità"), appaiono - nel linguaggio spietato del libro dei conti, bianco per Gjolitti, nero per Glisenti o per Agnelli - un... elemento di disturbo: o si integrano volontariamente, magari per l'interposta persona del PCI, o si provvederà, consultata o meno la "coscienza civile", ad ingabbiarli col manganello, *more fascista*. Annibale è alle porte: gli spettri di quegli altri, gli incomodi rappresentanti della sottospecie patologica, i portabandiera non del popolo ma di una classe ed una sola, minacciano non sia mai di risorgere. In fretta: urge prevenirli - gridano in coro governatori di Banche nazionali, dirigenti di Aziende pubbliche o private, Ministri dell'economia, Presidenti in carica o aspiranti a divenirlo.

Quando il governo inglese lanciò i suoi fulmini contro i "gatti selvaggi" e, qualora non riuscis-

sero a addomesticarli, contro le stesse arcisupine Trade Unions, noi dicemmo che il fenomeno non era né locale, né di parte: al posto di Inghilterra leggette Mondino, al posto di Heath leggette i mille pincopallini felicemente governanti in tutti gli angoli del pianeta. Crepe minacciose si aprono nell'impalcatura dell'economia capitalistica; crisi profonde si annunziano al cuore stesso del capitalismo mondiale; o gli operai si piegano al *diktat* dell'ordine a tutti i costi, o bisognerà tentare di piegarli con la forza. E questa la legge, l'altra faccia dei salmi della "coscienza civile": essa non è scritta né in un codice militare, né in una legislazione di emergenza; nasce dalle feroci necessità del dominio di classe. Non le si risponde, come fanno i sindacati convertiti al dogma dell'economia nazionale o i partiti "operai" convertiti al dogma delle riforme, proclamando: Siamo i primi a volere la pacifica convivenza fra le classi; non altro vuole il nostro piano

di riforme! Le si risponde raccogliendo il guanto di una sfida secolare; non promettendo tregua ma giurando lotta; non mettendo il sindacato al servizio della "ricchezza comune", ma riportandolo alla sua funzione esclusiva di organo di difesa e di attacco di una classe esclusa da quella ricchezza che essa sola produce; ricorrendo al filo rosso che dal 1848 europeo si snoda senza interruzioni, invano spezzato con la violenza perché difeso con le unghie e coi denti dal partito rivoluzionario di classe.

La classe lavoratrice non ha conti da amministrare; ha da schiudere il libro della rivoluzione, questo atto supremo in cui si dà senza nulla chiedere, si "spende" e non si "incassa", anticipando una società e un mondo che sarà finalmente libero da contabili, notai, avvocati e, per il grande mercato dell'altro mondo e delle sue meschine pene e ricompense, da preti religiosi e laici.

Anche in Polonia gli operai si battono contro il capitale

Nessuna convulsione sociale, fra quelle che negli ultimi vent'anni si sono verificate dietro la "cortina di ferro", ha forse avuto un carattere proletario tanto incisivo, quanto gli scioperi e le rivolte degli operai dei porti polacchi del Baltico. Non è un carattere nuovo nell'Europa orientale; esso si era già manifestato durante i fatti di Berlino Est nel 1953, di Poznan e di Ungheria nel 1956. Ma, a differenza di quei moti, generalmente iscritti in una rivendicazione d'insieme nazionale e democratica, questa volta l'esplosione sociale non comporta alcuna concessione all'ideologia borghese; fatto notevole, in un paese in cui il tradizionale nazionalismo trova alimento nella tirannide esercitata dai "fratelli russi". È una minaccia diretta alle loro condizioni immediate di vita quella che in dicembre ha mobilitato i lavoratori polacchi. È la difesa della loro sopravvivenza fisica di operai salariati, che li ha costretti ad affrontare la repressione e a mettere praticamente sotto accusa un sistema che chiama "socialismo" i salari di fame, fa dello sciopero un delitto, risponde alle rivendicazioni operaie con la mitragliatrice.

Certo, occorre ben altro per rovesciarlo, questo sistema. I dirigenti di Varsavia hanno saputo reagire con prontezza. Non esitando a decapitare la loro stessa *équipe* al potere, hanno rapidamente cambiato tono e ammesso che la rivolta operaia non era soltanto - secondo versione originaria - opera di "teppisti" ed "anarchici", ma "effet-

to di difficoltà reali". L'hanno fatto, beninteso, al solo scopo di ristabilire al più presto l'ordine e perseguire lo stesso obiettivo di prima, ma in forme più abili. Le loro intenzioni, meglio dissimulate, non si distinguono tuttavia per nulla da quelle dei loro predecessori. Sul piano rivendicativo, essi non prevedono che "di migliorare le condizioni delle famiglie a reddito più basso"; sul piano politico, si mostrano ansiosi di un "legame più stretto con la classe operaia". Promettono il "dialogo", una "discussione creatrice", ma non dimenticano di esigere "un alto senso di responsabilità"; il che vuol dire in parole povere, che non intendono cambiare nulla al programma di *austerità* la cui prima applicazione è all'origine dei disordini di Danzica, Sopot, Gdynia, Stettino e Slupsk.

Per ora, dunque, in contropartita ai suoi morti - certo più numerosi di quanto si dice - il proletario polacco non ottiene che un banale cambio della guardia al vertice politico. Quello che negli altri paesi esce normalmente dall'urna elettorale, in regime pseudo-socialista si paga col sangue. Ma il risultato è lo stesso: si vuole accreditare la menzogna gigante che, per porre fine alle miserie della società, basti cambiare gli uomini e non il modo di produzione. Fiumi di parole e chilometri di carta stampata sono infatti destinati dovunque, ma soprattutto in Polonia, a persuadere le masse in collera che i sanguinosi avvenimenti dei porti baltici sono il frutto di "malintesi" di una "cattiva organizzazione", di un'"informazione insufficiente", di un'"pubblica relations". Inversamente, ma per la stessa "logica" e c'è chi ha accusato d'essere irreflessivo e poco responsabile "chi ha lasciato il lavoro ed è sceso in piazza...". Gira rigira, si è sempre alla teoria del "colpevole".

Quale "provocatore" è dunque all'origine della rivolta? Chi ha suscitato contemporaneamente gli scioperi e i pestaggi della polizia, appiccato gli incendi e sguinzagliato i carri armati? Il nome di questo responsabile si legge fra le righe sui cartelli invocanti "Pane!". È il capitalismo, di cui i politici, i tecnocrati e altri falsificatori staliniani del marxismo non sono che i servili esecutori. Da "situazione nuova" a "via specifica" del socialismo, essi hanno preteso di conciliare quest'ultimo con le leggi del mercato, della concorrenza e dell'accumulazione del capitale. Oggi ne raccolgono i frutti. Un solo "lettigatore" è in grado di spingere gli operai contro un regime ferocemente poliziesco; un solo "teppista"

può spingere al parossismo la loro collera; il suo nome è: *capitale!*

« Un quarto di secolo dopo l'eliminazione del sistema capitalistico e dei residui feudali, quello che sta accadendo (in Polonia) sarebbe inspiegabile senza errori e insufficienze nella direzione del partito e dello Stato », scrive E. Fajon ne "L'Humanité": "L'Unità" ha scritto supergiù lo stesso. I nostri ineffabili "comunisti" nazionali, strappati dai loro intralazzi elettorali dalle spartorie di Danzica e Stettino, non possono evidentemente porsi *altre domande* su una "eliminazione" del capitalismo che non solo perpetua la schiavitù salariata della forza lavoro, ma come nei più più civili paesi borghesi del mondo riduce per decreto il salario a vantaggio dell'accumulazione di capitale. Quanto al loro socio Geriako, egli "spiega" la rivolta e lo sciopero col fatto che "la classe operaia non è stata largamente consultata". Come se gli operai, in questo caso, avrebbero accettato di buon grado aumenti di prezzo dell'ordine del 30%! Come se la stessa brutalità di questi aumenti non ne implicasse l'adozione senza il parere preventivo degli interessati

Tregua, dunque, di finto stupore di sdegno gesuitico: tutta questa brava gente sapeva molto bene che cosa era in gioco. Anche quelli che oggi hanno il compito di tirare lo Stato polacco fuori da un sanguinoso imbroglio. Può darsi che essi non siano del tutto d'accordo con la vecchia direzione in politica estera, in particolare per quanto riguarda la Germania occidentale, ma non certo sulla necessità di produrre di più e a costi più bassi. Fra tutti questi burocrati ben pacsciuti e ben vestiti, chi può aver creduto per un attimo alla tesi ufficiale che aumenti di prezzo dal 20 al 30 per cento "non ridurrebbero temporaneamente che del 2% il tenore di vita reale delle famiglie lavoratrici dai redditi più bassi", in un paese nel quale i prodotti tessili, per esempio, costano il doppio che da noi! Calcoli del genere ricordano le acrobazie aritmetiche con cui si maschera l'aumento del costo della vita ribassando il prezzo di un articolo superfluo, e rin-

carando un genere di prima necessità...

Contro la propaganda infame che pretende di spiegare le rivolte e i morti con "insufficienze" della direzione o con "idee storte" di questo o quel capo, noi affermiamo che tutti i funzionari dello stato e del partito polacco erano perfettamente consapevoli dello scopo perseguito dalle misure da essi stessi decise. Sapevano che bisognava far pagare ai lavoratori lo sforzo di ringiovanimento e di modernizzazione dell'industria nazionale. Quello che non avevano immaginato è la vigorosa reazione degli operai, ed è questa "imprevidenza" che si rinfacciano le diverse fazioni di una corte di banditi politici perfettamente d'accordo fra loro... finché il proletariato ne accetta senza protestare le decisioni comuni!

Il comunicato ufficiale del governo polacco spiega del resto chiaro e tondo di che si trattava e l'*Humanité* del 17 dicembre che ne riproduce il passo più importante sottolinea che in Polonia « la produzione agricola non ha seguito l'aumento della domanda », provocando il "decreto che annunciava una ristrutturazione dei prezzi". Secondo gli stessi termini del comunicato, i cambiamenti di prezzo « avranno delle ripercussioni, è chiaro, sul bilancio delle famiglie a seconda del livello delle loro entrate e delle loro uscite... La decisione è stata presa dal governo per ottenere un necessario adattamento della domanda all'approvvigionamento di prodotti alimentari, soprattutto della carne, alle possibilità reali del mercato, come pure alla necessità di adattare la scala dei prezzi al dettaglio e quindi la struttura del consumo alle esigenze di sviluppo della nostra economia. Finora i prezzi di una grande quantità di prodotti alimentari non coprivano i loro costi di produzione e perfino in certi casi, l'acquisto di fertilizzanti. Di conseguenza, l'equilibrio doveva essere ristabilito per mezzo di sovvenzioni dello Stato. Le somme intese a colmare questo deficit erano sottratte allo sviluppo dell'economia polacca alla sua modernizzazione ».

Nessun dubbio, perciò, sull'obiettivo della politica economica logicamente tradotta nel decreto sui prezzi: « adattare le strutture del consu-

NELLE PAGINE INTERNE

- Primo resoconto sommario della riunione generale in Francia: Storia della Sinistra.
- Il partito o la classe? Eterna questione di chi è fuori dal marxismo.
- In memoria di Amadeo Bordiga. La Sinistra comunista nel cammino della rivoluzione VII. Verso un nuovo assalto proletario - Il programma della Frazione giovanile comunista estensionista - Mozione di sinistra su « educazione e cultura ». Tesi caratteristiche del Partito.
- Per gli operai della gomma.
- Riunioni di partito.

mo alle esigenze dello sviluppo dell'economia - significava prima di tutto sopprimere le sovvenzioni statali all'agricoltura, e in secondo luogo, per non danneggiare il contadino, aumentare in forma massiccia il prezzo dei suoi prodotti. Insomma, un vero trasferimento, per l'interposta persona dei contadini, dalla borsa dei proletari in quella dell'industria di Stato!

Questa politica, che i rinnegati del comunismo hanno potuto far passare per "socialista" solo distruggendo da cima a fondo tutto il marxismo, non conosce altra legge che la subordinazione dei bisogni dei produttori a quelli dell'economia nazionale. Da quando le democrazie popolari, sulla scia dell'URSS, hanno acceduto al mercato mondiale, questa legge impone loro con rigore accresciuti i procedimenti di norma nei paesi capitalistici avanzati alla cui produzione si vuol fare concorrenza: quelli della riduzione dei salari a vantaggio dell'accumulazione di capitale!

Non a caso gli avvenimenti polacchi riflettono in modo drammatico nello stesso tempo la tradizionale carenza dell'agricoltura nazionale e gli imperativi derivanti dagli accordi economici stipulati con l'Europa Occidentale.

Le "democrazie popolari" hanno visto la luce alla fine della seconda guerra mondiale seguendo il "modello russo", non dunque come "anticamera del comunismo", ma come virgulti di capitalismo nazionale. Lo dica il loro stesso nome, esse si fondano non sulla dittatura del proletariato, ma su un compromesso politico e sociale fra i partiti comunisti degenerati e le classi medie, in particolare i piccoli contadini. Più questo compromesso è largo, più esso si priva dei vantaggi tecnici del "precedente russo", di cui la forma colossale, per quanto retrograda dal punto di vista della razionalità capitalistica, comportava nondimeno una certa estensione delle aziende, una certa modernizzazione dei metodi produttivi. In Polonia, dove il peso considerevole del contadino è aggravato dalla forza politica della chiesa cattolica, il compromesso ha mantenuto integralmente la produzione agricola parcellare che tutta l'economia nazionale si trascina dietro come una palla al piede. Spesso miserabile, sempre vittima del capitale statale, *ma proprietaria* e quindi rabbiosamente conservatrice, la classe contadina polacca costituisce per il proletariato non solo un ostacolo politico ma, come abbiamo visto, un fardello economico. Lo stesso brillante Gomulka, all'epoca in cui era l'eroe della "destalinizzazione", ha potuto far arginare ai russi solo garantendole lo status quo contro ogni eventuale "collettivizzazione". Questo "socialismo" non ha dunque neppure "soppresso" l'arcaica micro-produzione agricola di cui i capitalisti avanzati si sono per lo più sbarazzati!

E tuttavia, esso è oggi chiamato ad affrontare la concorrenza internazionale nel solo modo possibile, cioè rammodernando la sua attrezzatura.

CONFERENZA PUBBLICA

Il 28 gennaio, alle ore 11, si terrà nella nostra sede di Napoli, in Via S. Giovanni a Carbonara 111, una riunione pubblica sul duplice tema:
FUNZIONE DEL PARTITO DI CLASSE. PARTITO E LOTTE SINDACALI.

Proletari, simpatizzanti, lettori della nostra stampa, intervenite!

zatura, procedendo ad investimenti, restringendo il consumo. Già malnutrito da un'agricoltura indigente, il proletariato polacco deve lesinare sul pane affinché i prodotti industriali del suo paese abbiano una qualche probabilità d'essere "competitivi". Sotto l'egida sfrontata di un falso socialismo, arretratezza del settore agricolo nazionale e pressione del mercato mondiale si uniscono dunque nell'aggravare le sue condizioni di esistenza. E sarebbe per "discutere liberamente", che i suoi nuovi capi gli promettono di correggere i passati "errori"?

Perfino su questo terreno gli mentono. Gli hanno già detto che la liberalizzazione degli scambi e lo sviluppo del commercio Est-Ovest erano garanzie di pace e armonia tra i popoli. In realtà questa intensificazione degli scambi internazionali può solo accrescere contraddizioni di ogni sorta. Enormi forze politiche e sociali strettamente dipendenti le une dalle altre possono venir messe in moto dalla più modesta riforma politica. Si è già visto come "la primavera praghese", manifestandosi contemporaneamente sul terreno economico, politico e sociale, si rivelasse appunto perciò incompatibile con l'egemonia russa sulla Cecoslovacchia. Allo stesso modo, dietro gli accordi commerciali Est-Ovest si profilano le ambizioni della gigantesca macchina produttiva tedesca pronta a operare un'invasione economica in prodotti e capitali per cui si parla già di "germanizzazione" dell'Europa centrale. Lo spettro sva-lutato del "revanscismo" rischia assai di cedere il posto alla minaccia ben altrimenti temibile di una superiorità economica, di fronte alla quale il "proletore" sovietico della Polonia sa molto bene di non poter fornire a quest'ultima i capitali di cui ha bisogno, così come non può chiudere le frontiere ai capitali esteri. Al di sopra di tutti incombe il rischio che, sotto la spinta dell'industrializzazione accelerata e dell'unificazione degli scambi, - che moltiplicano l'offerta, suscitano nuovi bisogni e rendono ancor più intollerabile l'insoddisfazione dei vecchi - in

tutto l'Est europeo il gigante proletario finora assopito si risvegli.

Contro questa minaccia, l'enorme apparato politico che alternativamente inganna e assassina gli operai dalla Siberia al Baltico non ha che l'arma della forza repressiva, essa stessa condizionata dall'efficacia delle sue menzogne. Questi politici senza scrupoli non hanno infatti cessato di mentire. Mentivano quando pretendevano di "costruire" dei "socialismi nazionali" compatibili con le categorie economiche del capitalismo. Mentivano quando promettevano la "destalinizzazione", e, per bocca di Gomulka nel 1956, giuravano di dire finalmente ai lavoratori "tutta la verità". Mentono quando attribuiscono gli ultimi avvenimenti polacchi alla mancanza di informazione, alla "perdita del contatto coi lavoratori", o alla defezione di ogni altra fantaluca democratica. Mentono e non finiranno di mentire, perché parlano in nome di una dottrina che calpesta perché camuffano da socialismo un'economia di sfruttamento della forza lavoro, perché travestono in garanzia di pace rapporti fra Stati che preparano la guerra.

Con un'eccezione, tuttavia. Quando il capo dell'ex governo polacco si è rivolto al "suo popolo" all'indomani delle rivolte e degli scioperi, ha enunciato una profonda verità: « Questioni fondamentali riguardanti l'esistenza dello Stato e della nazione sono all'ordine del giorno per ciascuno di noi ». Ciò che la rivolta degli operai polacchi delle città del Baltico ha messo "all'ordine del giorno" è in effetti la natura e l'esistenza di uno Stato che è né proletario, né rivoluzionario, ma di pura conservazione capitalistica e che a questo titolo, domani la lotta internazionale del proletariato dovrà battere altrettanto e non meno radicalmente che gli Stati borghesi consacrati come tali.

La rivolta dei proletari polacchi ne è il simbolo ancora debole e solitario, ma indiscutibile, perché intrisa di sangue versato per una rivendicazione fondamentale di classe.

Primo resoconto sommario della riunione generale 25 - 27 dicembre 1970 in Francia

Ha avuto luogo in Francia dal primo pomeriggio del 25 dicembre al tardo pomeriggio del 27 l'ultima riunione generale del 1970.

Grazie all'impegno della sezione locale, essa si è svolta con grande ordine e disciplina, e ha permesso anche di prendere atto dei primi risultati dell'attività di singoli gruppi di lavoro, degli sviluppi della nostra rete organizzativa in diversi paesi, delle prospettive di incremento delle nostre pubblicazioni, e

di prendere accordi nei diversi settori per il potenziamento delle inscindibili manifestazioni di vita del partito. Diamo qui un primo riassunto dei rapporti, che del resto si collegano, come d'abitudine, alle trattazioni di precedenti incontri generali della nostra organizzazione, non essendo "prodotti finiti" ma bilanci di elaborazioni in costante sviluppo o, come spesso si è detto, "semilavorati", cui nulla toglie il fatto che contingenze particolari abbiano impedito di dar loro "l'ultima mano".

Storia della Sinistra

Come già in precedenti riunioni tenute in Francia, si è cercato di dimostrare coi fatti paradigmatici del movimento operaio tedesco durante e subito dopo la I guerra mondiale la nostra tesi che la rivendicazione di norme tattiche stabili e definite, non affidate al caso, alla contingenza o peggio alle "scelte" geniali di dirigenti illuminati, poggi sulla previsione scientifica di quello che nelle diverse fasi storiche, di ascesa o di riflusso del moto proletario, necessariamente è e sarà lo schierarsi delle classi e sottoclassi e dei relativi partiti - con particolare riguardo, per questi ultimi, alla socialdemocrazia e alla sua filiazione centrista (gli "Indipendenti" in Germania), che la nostra corrente di sinistra ha sempre rifiutato di considerare come possibili "fratelli", "cugini" o "compagni di strada", considerandole invece per determinazione storica avversarie;

"ali sinistre dello schieramento borghese", non "ali destre dello schieramento proletario", anche se a composizione in parte ed anche in prevalenza operaia. Data la presenza di sezioni e compagni che non avevano potuto seguire in passato la trattazione di questo tema tutt'altro che accademico e "storiografico" - perché denso di lezioni da non dimenticare mai nel presente e ancor più nel futuro -, si sono ricordate le tappe indegne della grande socialdemocrazia tedesca, dalla sua capitolazione di fronte alla guerra e all'union sacrée nel 1914 fino all'assunzione del potere fatale nella drammatica fase seguita alla sconfitta dell'ottobre-novembre 1918, soffermandosi in particolare sul gioco freddamente cinico del centrismo, teorizzato da Kautsky in note letterarie a V. Adler, e consistente, via via che il proletariato tedesco fin dal 1915 ridiscendeva in lotta, nello scendere le proprie responsabilità dalla maggioranza socialdemocratica e nel presentarsi in veste di apostolo della pace (nonché del "pane" e del "sapere") al solo e preciso scopo di impedire o almeno ritardare la radicalizzazione delle masse spinte dalle atroci sofferenze della guerra verso "i ragazzacci Rosa e Carlo": creazione dell'Arbeitsgemeinschaft come ala indipendente della socialdemocrazia nel 1916; fondazione del Partito Socialdemocratico Indipendente come organizzazione a sé stante nel 1917; costituzione dei "fiduciari (o capitani) rivoluzionari" (revolutionaere Obleute) nei due ultimi anni di guerra come "cerniera" fra il partito e le masse in poderoso e preoccupante fermento; partecipazione paritetica (tre e tre) coi socialdemocratici al "Consiglio dei Commissari (o Delegati) del Popolo", il nuovo governo presieduto da Ebert, al quale, dopo il vano tentativo del principe Max von Baden di gettare un ponte di pacifico trapasso dalla guerra alla pace, lo stesso Stato Maggiore e il grosso della borghesia affidano il destino del Paese, e che assolve "magnificamente" il suo compito cullando il proletariato in vane speranze, svuotandone a poco a poco gli organi di battaglia (i "consigli"), tutelando la proprietà e le persone dei capitalisti, salvaguardando l'apparato burocratico e, sia pure in forma ridotta, militare dell'ex Impero, e insomma spianando il terreno all'avvento della borghesissima repubblica di Weimar. (Si è anche ricordato come perfino la "proclamazione della repubblica", sciaguratamente attribuita - durante il IV Congresso dell'Internazionale - a merito dei socialdemocratici maggioritari e indipendenti uniti come servizio reso alla... causa proletaria, risalga al caso o, se si vuole, al... colpo di genio del futuro boia Scheidemann di fronte al solito spettro di Liebknecht, del bolscevismo, insomma della rivoluzione, che urgeva sventare dando al "mostro" della "piazzata" l'offa di una "conquista" immediatamente tangibile, il crollo del regime imperiale, o meglio della sua incarnazione profana in Guglielmone).

Invano gli Indipendenti pretenderanno poi, facendo uso di una lurida demagogia pseudorivoluzionaria, di lavarsi le mani insospazzate nel periodo più burrascoso e decisivo della fine del 1918 scaricando la "colpa" delle peggiori infamie sui socialdemocratici-maggioritari; invano, perché tutta l'opera di salvataggio delle istituzioni borghesi, di smantellamento di ogni autorità dei "Consigli" di operai e soldati, di conservazione del vecchio apparato militare amministrativo e poliziesco, reca la loro firma come quella di Ebert, Scheidemann e Noske; a loro come a questi ultimi risale il decreto che fissa alla fine di gennaio 1919 le elezioni per la costituente; di entrambi è la decisione di esclu-

dere Liebknecht e Luxemburg dal Congresso dei Consigli (16-20 dicembre) dal quale uscirà il trasferimento di tutti i poteri effettivi al "Consiglio dei deputati del popolo" e la riduzione del comitato esecutivo dei Consigli operai a puri organi consultivi; a loro in esclusiva spetta la "rivoluzionaria" legge che inserisce gli stessi Consigli nell'apparato legale della repubblica nata per buria, così strangolandoli col pretesto di creare le "basi" della... dittatura proletaria in pieno regime democratico borghese! La tragedia del movimento rivoluzionario tedesco e dei suoi eroici esponenti fu di non aver capito che, consumato il tradimento dell'agosto 1914, tale sarebbe stato irrevocabilmente il ruolo della destra e del centro socialdemocratici, e che la ripresa della lotta di classe, per la conquista rivoluzionaria del potere avrebbe avuto per condizione necessaria la sconfitta di questi veri e propri agenti della borghesia in seno al proletariato. La potente visione della Luxemburg, nelle cupe giornate del 1914-1915, di una riconquista da parte della classe operaia del suo programma tradito e calpestatto, o, per dirla con Marx, del partito storico contro il traditore e farisaico partito formale, divenne nei futuri spartachisti la vana e dissolvete lotta per la riconquista proprio del partito formale, un partito ormai votato alla sua sorte e da denunciarlo come nemico, non da rimpiangere come la buona, vecchia "casa comune". Essi rimasero nei quadri della socialdemocrazia che pur li perseguiva o li denunciava al potere costituito; nella primavera del 1917 passarono nelle file degli Indipendenti in cambio di una promessa di "autonomia" organizzativa e programmatica che era tanto più utile far loro, in quanto l'appartenenza a un corpo da essi stessi giudicato estraneo vietava alle masse proletarie in risveglio, o almeno ad una loro avanguardia - l'unica che veramente contasse nell'immane tragedia del crollo dell'Internazionale -, di riconoscere nella sola corrente che si battesse a corpo perduto contro la guerra sul terreno della lotta rivoluzionaria di classe la propria unica guida nelle battaglie presenti e future. Si affidarono ad una spontaneità che, nei limiti in cui se ne può seriamente parlare, trova la sua via in situazioni di altissima tensione unicamente in quanto essa è stata tracciata attraverso un lungo lavoro forzatamente solitario da forze organizzate operanti contro corrente, sulla scorta di un programma mai celato e chiaramente riflesso in un'organizzazione specifica, il che significava, nel corso della guerra, come ben seppe Lenin, contro tutti e contro tutto. E non a caso fu proprio Lenin, nel rendere omaggio all'autrice delle "Lettere di Junius" per il suo inflessibile classicismo e internazionalismo, a lamentare che nelle tesi degli Spartachisti mancasse la denuncia non solo del socialcivismo aperto ma del centrismo ipocrita e menzognero, pericoloso e nemico numero uno della ripresa rivoluzionaria del proletariato. Tardi, troppo tardi, agli ultimi di gennaio del 1918, gli Spartachisti troveranno non diciamo la forza ma la consapevolezza della necessità della rottura or-

Troppe mani ancora si tenderanno verso i "cugini", dopo e malgrado lo spaventoso olocausto nei mesi di incessante battaglia che seguirono il gennaio 1919 in Germania, e nei quali non passò giorno senza che in ogni città masse proletarie anonime si scagliassero contro gli arnesi di un regime che intanto celebrava l'inaugurazione dei pacifici lavori della sua assemblea costituente e, per usare le parole di Ebert, gettava con essa un ponte di passaggio dall'imperialismo all'idealismo (!!!) nella georgica Weimar cara al ricordo del servitore di tutti i potenti, Goethe.

Imprigionati nelle maglie di comitati misti con Indipendenti e vassalli, ricattati ad ogni pie' sospinto, corteggiati alla vigilia di ogni grande manifestazione o sciopero e abbandonati nel pieno del suo svolgersi nello scontro fisico con le mille forze dell'ordine, gli Spartachisti saranno l'oggetto di un nuovo bagno di sangue in marzo nella corrusca Berlino; si lasceranno inghiottire dalla "fasulla Repubblica dei Consigli" (Scheinrepublik) proclamata da maggioritari e Indipendenti riottosi a Monaco, e pagheranno essi soli di persona nell'ennesimo carneio perpetrato dalle truppe locali e centrali sotto comando socialdemocratico alla fine di aprile, pochi mesi prima che (come denunziò subito il nostro "Soviet") un'altra repubblica sovietica crollasse in Ungheria per il tradimento degli "alleati" socialisti coi quali si era accettato di dividere il potere, e cui si cederanno le redini, subendone l'ultimatum, per "evitare che sangue fraterno scorra" (penserà poi Horty, ricevitore a sua volta il potere dai socialisti, a far scorrere sangue nemico, cioè di operai e contadini poveri).

In tutti questi sanguinosi episodi, che devono rimanere incisi a fuoco nella memoria dei proletari, è la sinistra socialdemocratica, insomma il centro, che tiene sotto la mannaia del carnefice "di destra" i militanti comunisti e gli oscuri rivoluzionari spinti sul palcoscenico della storia dall'implacabile sferza di una guerra totale e dall'esempio della prima rivoluzione vittoriosa nell'Ottobre 1917 a Pietrogrado. Dopo tre massacri in grande stile, il giovane Partito vivrà per tutto il "socialista" 1919 in stato di semiclandestinità e di persecuzione; falcato dei suoi uomini migliori, quelli stessi che per tutta la guerra avevano incarnato la continuità del marxismo rivoluzionario; braccato dalle forze legali e illegali dell'ordine; ridotto a un pugno di militanti dileggiati e combattuti con tutti i mezzi,

IL PARTITO O LA CLASSE? eterna questione di chi è fuori dal marxismo

Se ritorniamo su una questione che è stata più volte trattata dal nostro partito e dal marxismo in generale, quella cioè dei rapporti fra l'organizzazione di partito e la classe lavoratrice nel suo insieme, è perché da una parte si tratta di un punto che il movimento della lotta di classe, pur nella forma attenuata e confusa di oggi, pone costantemente alla ribalta e contro cui tutte le forze che in questo movimento sorgono devono necessariamente scontrarsi, e d'altra parte la teorizzazione opportunistica della sopravvalutazione del ruolo delle masse nei confronti del partito rivoluzionario, tanto più assurda dopo che le stesse masse sono state prostrate alla dittatura capitalistica proprio dai partiti opportunisti, pur facendo capo alle tradizionali posizioni del revisionismo vecchio stampo, assume tuttavia colorazioni tipiche.

E' il caso della valutazione che si vuol dare in occidente della "rivoluzione culturale", in cui da un lato si vede un "superamento" delle difficoltà che sorgono nella cosiddetta "società (!) di transizione" - difficoltà che non risiederebbero, come è di fatto, nel collegamento fra dittatura del proletariato locale e lotta proletaria negli altri paesi, ma nell'instaurazione di forme economiche tali da consentire il passaggio da questa "società" di transizione al socialismo senza riprodurre i difetti dell'organizzazione capitalistica (in Cina, dove l'organizzazione economica e sociale del capitalismo sarebbe un enorme passo avanti!, in Europa, dove tale organizzazione è matura, essa stessa, per subire la trasformazione e utilizzazione socialista mediante una maggiore centralizzazione e pianificazione!), mentre d'altro lato in questo movimento continuo delle masse, spinte in ciò proprio dal partito che in tale "suscitare il movimento" trova la sua attività principale, si vede un mezzo per risolvere il rompicapo d'ogni buon democratico, cioè l'autoritarismo del partito (e, naturalmente, ogni autoritarismo!) sulle masse, e infine la stessa "imaturità" della rivoluzione, che viene così posta costantemente all'ordine del giorno ricadendo nell'infantilismo dell'"offensiva a tutti i costi" giustamente combattuto da Lenin.

Si parte, inutile dirlo, dal presupposto che oggi le cose sono totalmente cambiate rispetto all'epoca di Marx e anche a quella di Lenin. Allora si era reso necessario il partito "autoritario", poi tramandato alle generazioni successive dal "modello" sovietico, che non ha ricevuto dalle masse né ha loro restituito "una delega" (leggere per credere l'articolo di R. Rossanda, "Il marxismo di Mao Tse-tung", in Il Manifesto, nr. 7-8, 1970, dal quale non citiamo le storture sugli altri aspetti del "marxismo" di Mao: nel 1957 Mao ha fatto la "scelta" (!) portando il potere al di fuori del partito,

mettendo l'accento "sul ruolo di protagonista della base sociale" fino alla ristrutturazione del partito con nomine in assemblee aperte, "di massa", in modo che « strutture e membri del partito sono stati annullati e ricostruiti non in un rapporto interno, ma come formazione d'una avanguardia nata nel fuoco stesso della lotta: parole che da sole, evidentemente, darebbero la garanzia di una formazione necessaria e rivoluzionaria. Noi modestamente chiediamo: Perché questo movimento e non un altro da origine al partito di classe? Quale la discriminante per stabilire che questo è il partito di classe? In che direzione, poi, questo partito "nato nel fuoco stesso della lotta" si muoverà, con quale bagaglio dottrinale (se mai ne avrà uno), con quali obiettivi, con quale meccanismo di rapporti con le masse? (qui la risposta è nota: esponendosi costantemente alla "ristrutturazione" da parte del movimento esterno delle masse, cioè rinunciando a qualunque linea programmatica!).

Le risposte marxiste sono vecchie e, possiamo ben dirlo, collaudate: la dialettica della lotta di classe non mette in discussione i principi del marxismo, patrimonio del partito, ma, in un movimento che certo non è un'evoluzione automatica, spinge le masse verso il partito, il quale può agire effettivamente come tale a condizione di aver mantenuto intatti nel suo programma d'azione i principi teorici, non nati nel fuoco di una lotta, ma, ripetiamo, collaudati dal fuoco di mille e mille battaglie combattute in un arco storico ben preciso, ognuna delle quali forma un anello di un'unica catena.

Certo, la classe viene costantemente alle prese con i suoi problemi e diventa in tal modo "protagonista", ma questo è lo stesso processo che la fa aderire al partito e alle organizzazioni che difendono i suoi interessi: sindacati, consigli, e così via. Ciò non toglie, anzi implica, che la classe da sola non giunga, nel suo insieme, ad una visione generale dei suoi interessi e quindi dei suoi obiettivi, ma, al massimo, pervenga a una visione "tradeunionistica", cioè puramente economica, secondo la celebre formula di Lenin (nel Che fare?); e anche questa visione è sempre esposta ai limiti del professionalismo, del localismo e, in generale, della subordinazione degli interessi generali a quelli particolari.

Pensare che la classe abbia solo bisogno di essere "resa protagonista", se suona in qualche modo d'effetto, significa non aver compreso affatto il concetto di classe così come il marxismo lo ha formulato, ma di averne un'idea puramente statica, il che del resto implica che si concepisca il partito non tanto come l'organo direttivo della classe, purtroppo soggetta ad "addormentamenti storici", quanto come quella parte della classe che si dedica

allo sport di...tenere sveglio il resto.

Se pensiamo alla possibilità che in una fase di lotta in cui il partito è assente, dei membri della classe operaia sentano il bisogno di costituirsi in partito, di fondarlo insomma, non abbiamo certo risolto il problema, perché questo si rappresenta necessariamente, a prescindere dalla professione dei suoi componenti, siano intellettuali o altro: quale il rapporto di questa minoranza cosciente con la maggioranza "tradeunionistica" della classe?

La soluzione antistorica e veramente astratta di "fare la rivoluzione" (culturale per giunta) a tempo indefinito (per non dire infinito) è del tutto inadeguata. Essa presuppone il capovolgimento di quanto abbiamo detto prima: le masse, "protagoniste" e in sé e per sé rivoluzionarie, dirigono il partito, al quale non sappiamo se sia concesso di avere almeno la "coscienza" tradeunionistica! Dopo di che si deve pregare certa gente di essere logica, sciogliere il partito, lasciare la cattedra e mettersi in fila, nella massa...

Per quanto riguarda la cosiddetta "società di transizione", non si capisce che la rivoluzione in permanenza di Marx (e di Trotsky) altro non era se non la continuazione e lo scavalcamento da parte del proletariato della rivoluzione che la borghesia aveva interrotto una volta raggiunti certi obiettivi storici, non un "andare avanti" per rendere più socialista la società. La trasformazione socialista è un processo lungo e internazionale che presuppone la presa del potere, e questo si trattava appunto di afferrare in Germania nel 1848 e in Russia nel 1917 (dove la cosa riuscì), strappandolo alla borghesia che lo aveva appena tolto alle classi feudali. Quello che resta da fare poi, allo Stato singolo caduto nelle mani del proletariato vittorioso, non è la "costruzione del socialismo" secondo la nuova ed infallibile ricetta che consente di evitare le storture autoritarie alla Stalin (e ci crediamo!) dove sono i Trotsky e la vecchia guardia bolscevica che si ribellarono alle direttive nazionalistiche?, ma, gestendo l'industria confiscata senza indennità ai capitalisti e, se possibile, anche l'agricoltura, e operando i necessari interventi in un'economia che non può di punto in bianco e in tutta la sua estensione cambiar faccia, agire nazionalmente e internazionalmente secondo il carattere di classe che sta alla base del potere della dittatura, favorendo lo sviluppo delle lotte di classe negli altri paesi e, ove possibile, intervenendovi direttamente.

Tutto questo è realizzabile solo ad opera di un potere fortemente centralizzato, autoritario verso l'interno come verso l'esterno; di un partito che abbia già fissato in precedenza il suo programma d'azione

(continua a pag. 4)

E' uscito il nr. 1, gennaio 1971, del nostro organo sindacale

Il Sindacato Rosso

- contenente i seguenti articoli:
- La nostra azione per il sindacato di classe;
- La lezione della Spagna;
- Viva la lotta dei proletari polacchi;
- Fascistizzazione in marcia (Inghilterra);
- Attività dei gruppi comunisti;
- I « diritti » operai servono solo al padronato;
- Dagli USA;
- Come sovvenzionare i bonzi;
- L'ordine è tornato nello stretto di Messina;
- Il fascismo degli antifascisti;
- Congresso del sindacato scuola CGIL: Lotta della frazione comunista;
- Argentina: proletariato in lotta;
- La politica estera della Cina;
- Lotta articolata o sciopero generale?
- Delega e tessera unica, naufraga della Fiom.
Dal numero scorso il « Sindacato Rosso » esce a 4 pagine. Abbonatevi, versando L. 700 a: Il Programma Comunista, cas. post. 962, Milano, sul conto corrente postale 3-4440.

(continua a pag. 3)

IN MEMORIA DI AMADEO BORDIGA

La sinistra comunista nel cammino della rivoluzione

VII. Verso un nuovo assalto proletario

Nell'operaio socialista la convinzione è figlia dell'entusiasmo e del sentimento, e c'è qualche cosa che non lascia spegnere questo sentimento: la solidarietà istintiva degli sfruttati. Chi non ha più fiducia in questa e vuole sostituirla con la scuola teorica, lo studio, la coscienza dei problemi pratici, si trova, a creder nostro, malinconicamente fuori del socialismo.

Il lungo lavoro di restaurazione della dottrina e di ricostituzione dell'organizzazione di partito non è terminato.

La profonda infezione opportunista, affossatrice dell'assalto rivoluzionario del proletariato del primo dopoguerra, assieme all'ecatombe di lavoratori nel corso del secondo massacro imperialista e alle successive guerre "locali" per l'egemonia capitalistica in ogni parte del globo, hanno distrutto non solo vite proletarie, ma soprattutto allontanato intere generazioni operaie dal comunismo. L'alleanza inaudita dello Stato sovietico con le centrali dell'imperialismo mondiale, se ha sal-

vato l'esistenza di questo Stato, ha però, strappato dal cuore e dalle menti dei lavoratori i principi e il mito della rivoluzione comunista. La Storia deve forgiare al fuoco di nuovi generali scontri di classe nuove generazioni atte a riprendere la rossa bandiera della rivoluzione violenta.

Il Partito Comunista Mondiale deve essere un partito di giovani, nei quali all'amore per il comunismo si accompagni del pari l'odio per qualsiasi mistificazione, all'entusiasmo per la lotta emancipatrice del proletariato si unisca la più seria e disciplinata subordinazione al programma marxista.

I pilastri della resurrezione di classe

È acquisito e compiuto il percorso storico: teoria rivoluzionaria — partito politico di classe, nelle corrispondenti specifiche concretizzazioni: dottrina marxista — partito comunista rivoluzionario. Gli attuali rigurgiti immediatisti, di sapore piccolo borghese — dato della gravità della sconfitta rivoluzionaria — sono il riflesso dei primordi confusi e indistinti del movimento operaio. È il fondo della classe, non l'avanguardia.

Nel campo dell'azione di classe è altresì conquistata la supremazia della forma partito, cui segue quella del sindacato classista, su tutte le altre forme contingenti sia nel periodo precapitalistico che in quello postcapitalistico. Da questa gerarchia di forme e funzioni scaturisce la scelta dei mezzi di azione — la tattica —, coerente con le premesse enunciate sopra, imposta dalla dinamica dello scontro storico verso il comunismo, e non volontaria, cioè prodotta dalla suggestione del caso, del momento, della circostanza. La determinazione economica è il

terreno da cui sorgono i contrasti sociali. La rappresentazione politica degli scontri di classe si realizza nel Partito. E assieme fatto di coscienza e d'azione di partito, non del singolo.

Al proletario lo schiacciamento economico sollecita l'associazione di classe, l'azione di classe — sconfitta, vittoria — scatenano odio e entusiasmo: è la giusta rotta su cui incrocia il Partito.

Ogni forma di positivismo, di razionalismo, è stata respinta. La "coscienza" è alla coda degli impulsi. Il sentimento la precede e la sottomette.

Solidarietà di classe, mistica rivoluzionaria: traslazione psicologica di classe che nel singolo precede la coscienza. Nel Partito, organo storico, i termini si arrovesciano.

Odio per il nemico borghese, per il traditore; disgusto per qualsiasi cosa esca dalle loro fauci. Gioia per la lotta, amore per il combattente, anelito di far di se stessi l'arma migliore della rivoluzione. Sono questi i sentimenti per la resurrezione rivoluzionaria del proletariato.

Mozione di sinistra su «educazione e cultura»

(Congresso Giovanile di Bologna - 1912)

«Il Congresso considerando che in regime capitalista la scuola rappresenta un'arma potente di conservazione nelle mani della classe dominante, la quale tende a dare ai giovani un'educazione che li renda ligi e rassegnati al regime attuale, e impedisca loro di scorgerne le essenziali contraddizioni, rilevando quindi il carattere artificioso della cultura attuale e degli insegnamenti ufficiali, in tutte le loro fasi successive, e ritenendo che nessuna fiducia sia da attribuirsi ad una riforma della scuola nel senso laico o democratico;

riconoscendo che scopo del movimento nostro è contrapporsi ai sistemi di educazione della borghesia, creando dei giovani intellettualmente liberi da ogni forma di pregiudizio, decisi a lavorare alla trasformazione delle basi economiche della società, pronti a sacrificare nell'azione rivoluzionaria ogni interesse individuale;

considerando che questa educazione socialista, contrapponendosi alle svariate forme di individualismo in cui si perde la gio-

ventù moderna, partendo da un complesso di cognizioni teoriche strettamente scientifiche e positive giunge a formare uno spirito e un sentimento di sacrificio;

ricomprende la grande difficoltà pratica di dare alla massa degli aderenti al nostro movimento una base così vasta di nozioni teoriche, che esigerebbe la formazione di veri e propri istituti di cultura, e mezzi finanziari sproporzionati alle nostre forze; e, pure impegnandosi a dare lo appoggio più entusiasta al lavoro che intende fare in questo campo la Direzione del P.S., ritiene che l'attenzione dei giovani socialisti debba piuttosto essere volta alla formazione del carattere e del sentimento socialisti;

considerando che una tale educazione può essere data solo dall'ambiente proletario quando questo viva della lotta di classe intesa come preparazione alle massime conquiste del proletariato, respingendo la definizione scolastica del nostro movimento e ogni discussione sulla sua così detta funzione tecnica, cre-

to. Sono le prerogative della gioventù operaia, avanguardia della classe. Ancora una tesi, suggerita dal testo che pubblichiamo e che volutamente abbiamo scelto dall'arsenale antico per battere in breccia la suggestione falsa e religiosa del "sapere". Sul grugno della marmaglia dorata d'oggi sbattiamo il vecchio assioma: la rivoluzione la faranno gli "ignoranti"!

Gli "amici del popolo" o meglio gli amici dei nemici, i vecchi e nuovi amanti di "rivoluzioni culturali" inorridiscono all'assunto marxista: chi dirigerà le officine, chi programmerà l'economia, chi manovrerà lo Stato? Costoro non potranno mai capire la potenza sociale dell'"ignoranza", come non capirono quella della barbarie, né quella della primordiale religione, comodamenti relegata nel campo delle superstizioni.

Dal capitalismo non v'è nulla da apprendere per il proletario. La futura società dovrà ereditare, purtroppo, l'impianto economico e l'assetto sociale. Ma la Dittatura Proletaria non farà trascorrere un minuto dalla sua vittoria per por mano in sistematica progressione alla demolizione delle strutture e delle relazioni sociali. Marx vagheggiò, non

insipientemente né utopicamente, già nel '48 un potere proletario che, travolte le fortzze degli Stati democratici, di giovanissimo impianto, forte della classe armata, invertisse il già demente corso dell'economia. La parte finale del "Manifesto" contiene i primi rudimenti pratici dell'economia politica proletaria. L'eroica classe operaia europea di allora parlava e agiva in termini rivoluzionari e comunisti, senza possedere una sola nozione di dottrina scientifica: ne lo stesso Marx elaborò dopo il '48. La "cultura" esistente era già più che sufficiente per abbattere il potere borghese.

Oggi, l'esuberanza di "cultura" soffoca come in una morsa anche la massa dei diseredati. A più forte ragione l'"ignoranza" di questa "cultura" consentirà al proletariato di appropriarsi compiutamente della convinzione della sua vittoria sociale sul capitalismo. Senza pregiudizi, senza patemi d'animo, invincibile nella fraternità collettiva e nel possesso dell'arma del Partito, schianterà ogni idolo delle classi possidenti, e inciderà nel suo animo e nella sua memoria intatti i segni indelebili della Nuova Storia.

Alla gioventù proletaria

Alle generazioni dell'era infame del capitale spetta il compito di distruggere il potere statale capitalistico. È il compito più difficile. L'intelligenza che la Storia richiede dal proletario di oggi è solo quella di lottare contro il capitalismo, di respingere qualsiasi suggestione che lo distolga da questo compito. Intelligenza di classe, violenza di classe!

Ma la gioventù proletaria, che sarà chiamata ad occupare i primi posti sulla linea del combattimento, nell'assolvere al compito precipuo della distruzione violenta del potere borghese assieme a tutta la classe operaia, avrà anche il compito di iniziativa della società nuova, della società senza classi. Non meno entusiasmo occorrerà in questa opera ricostruttrice, non minor volontà e spirito di sacrificio. Da questo spirito è animato il "programma giova-

nile 1920"; inutile dire che il problema dell'inquadramento dei giovani nel partito si pone oggi in altro modo — è la posizione di principio quella che conta, e che ci induce a ripubblicarlo.

Le odierne suggestioni di natura piccolo borghese, sotto etichette "contestatarie" e pseudo-rivoluzionarie, pur non toccando i giovani lavoratori, li rigettano in braccio all'opportunismo, che ha ancora capacità d'azione organizzata e disciplinata.

La lotta contro i falsi socialcomunisti, contro gli agenti del capitalismo tra le file operaie, richiede una azione mille volte più organizzata e disciplinata, non certo da una preconcettistica caparalesca, che nasconde l'interessata divisione dei proletari tra votanti per l'"inclita schiera" dei capi, e fra pretoriani dei capi

de che, come i giovani troveranno in tutte le agitazioni di classe del proletariato il terreno migliore per lo sviluppo della loro coscienza rivoluzionaria, così le organizzazioni operaie potranno attingere dalla attiva collaborazione dei loro elementi più giovani e ardenti quella fede socialista che sola può e deve salvarle dalle degenerazioni utilitarie e corporativistiche;

afferma in conclusione che la educazione dei giovani si fa più nell'azione che nello studio regolato da sistemi e norme quasi burocratiche e in conseguenza esorta tutti gli aderenti al movimento giovanile socialista:

a) a riunirsi molto più spesso che non lo prescrivano gli statuti, per discutere tra loro sui problemi dell'azione socialista, comunicandosi i risultati delle osservazioni e delle letture personali e abituandosi sempre più alla solidarietà morale dell'ambiente socialista;

b) a prendere parte attiva alla vita delle organizzazioni di mestiere, facendo la più attiva propaganda socialista fra i compagni organizzati, specialmente diffondendo la coscienza che il Sindacato non ha per unico fine i miglioramenti economici immediati, ma è invece uno dei mezzi per la emancipazione completa del proletariato, a fianco delle altre organizzazioni rivoluzionarie.

incessantemente fra il proletariato i canoni fondamentali della dottrina marxista, sia con la volgarizzazione dei canoni stessi e delle fasi storiche della lotta di classe, sia principalmente con la acerbica critica a tutte le revisioni, le false interpretazioni, le molteplici degenerazioni della teoria marxista.

8) Essa combatte tutte le degenerazioni piccolo-borghesi del marxismo, dal riformismo al sindacalismo, pur comprendendo lo ufficio da queste forme esercitato nella genesi storica del movimento ascensionale delle classi lavoratrici. Del pari combatte tutte le forme del rivoluzionaresimo anarchicizzante, che non ha nulla a che vedere con la base teorica e la realizzazione pratica del programma comunista.

9) Combatte tutte le forme (anche e soprattutto le equivoche forme avanzate) del socialismo parlamentare, da Marx ben definito idiotismo parlamentare, il quale, comunque sia fatto, in ultima analisi si risolve nel tentativo di ostacolare ad ogni costo lo svolgersi fatale delle crisi insanabili precipitanti nell'abisso il regime borghese.

10) Nel periodo storico rivoluzionario, in cui il proletariato di ogni paese attende che da un momento all'altro scocchi l'ora della sua rivoluzione, la gioventù comunista reputa incompatibile la partecipazione delle cosiddette rappresentanze della classe operaia negli organismi della classe degli oppressori, giacché è finita ogni opera di critica ed urge concentrare le energie del proletariato nella vigile preparazione.

11) Afferma che niente è più infantile della teoria che proclama l'attendenzialità del movimento giovanile, giacché della dottrina marxista non vi è alcuna interpretazione, ma un punto ogni tendenza politica rappresenta una revisione o una diversa interpretazione della dottrina marxista che noi abbiamo il compito di propagandare, presupponendo così la stessa azione della propaganda una interpretazione di questa dottrina e perciò una tendenza politica.

12) E perciò in piena coscienza che la gioventù comunista afferma che la tendenza socialdemocratica è la peggiore degenerazione revisionistica del sistema marxista, è la trincea ultima del regime borghese; e proclama de-

stessi per mantenersi le prebende acquisite. Organizzazione e disciplina dettate dal programma comunista. Personale sottomissione, nella spersonalizzazione del singolo combattente, alle finalità, ai principi, ai mezzi rivoluzionari. Volontaria, entusiastica adesione alla lotta per il comunismo. Completa dedizione alla causa, senza nulla chiedere.

L'arma principale con cui il capitalismo tiene vincolata la classe al dominio opportunistico è la corruzione per mezzo della mistificazione democratica sapientemente desata con la violenza nelle varie forme

culturali, religiose, politiche, statali. La gioventù proletaria ha in sé la forza per respingere questa corruzione, con l'abnegazione che le è propria, per il disinteresse che contraddistingue i giovani.

Il prossimo assalto del proletariato rivoluzionario sarà opera della gioventù lavoratrice. Ad essa il nostro Partito dedica le sue migliori energie. Ad essa i comunisti rivoluzionari si indirizzano perché dia l'avvio alla ripresa della lotta rivoluzionaria di classe, stringendosi attorno alle schiere del proletariato comunista del nostro Partito.

Dalle « Tesi caratteristiche del Partito », dicembre 1951

Poggiando su un dato di esperienza rivoluzionaria, che le generazioni rivoluzionarie si succedono rapidamente e che il culto degli uomini è un aspetto pericoloso dell'opportunismo, dato che il passaggio dei capi anziani per logorio al nemico e alle tendenze conformiste è un fatto confermato dalle rare eccezioni, il partito dà la massima attenzione ai giovani e fa, per reclutarne e prepararne all'attività politica aliena a massimo da arrivismi e apologismi di persone, il maggiore degli sforzi.

Nell'ambiente storico attuale, ad alto potenziale controrivoluzionario, s'impone la creazione di giovani elementi direttivi che garantiscano la continuità della Rivoluzione. L'apporto di una nuova generazione rivoluzionaria è condizione necessaria per la ripresa del movimento.

Primo resoconto sommario riunione generale in Francia

(segue da pag. 2)

Il KPD non trovò — né poté trovare nella sua tradizione — lo spirito delle grandi battaglie affrontate anche nella più cupa solitudine; almeno nelle sue sierre dirigenti interpretò la consapevolezza, così acuta nella Luxemburg, del "cammino di Golgotha" attraverso il quale la rivoluzione comunista in Occidente doveva passare, come una passiva capitolazione di fronte alla durezza del "fatto compiuto", o, tirando uno scettico bilancio dei caotici mesi dall'ottobre 1918 in poi, rincorse il sogno di una rivoluzione "pulita", senza colpi di testa di "proletari straccioni" e nell'ordine meccanico di plottoni perfettamente inquadri di "generi" ed "esperti" della presa del potere; puntò le sue carte migliori, esso, un partito semi-illegale, sull'azione parlamentare sia pure a fini eversivi; e, mentre denunciava le manovre oscure degli Indipendenti, non aveva la forza di delimitarsene in modo netto e inequivocabile. Questo tendenziale passivismo al vertice, d'altra parte, fomentava per reazione una opposizione confusa e disorientata, a sfondo operaista, "consigliata", antipartito, contro la quale i Levi, la Zetkin ecc. ebbero ragione di tuonare nel congresso di Heidelberg dell'ottobre 1919 rivendicando la funzione centrale del partito e contrapponendo al mito dei Consigli come organi necessariamente classisti e rivoluzionari la formula lapidariamente marxista: « la rivoluzione non è una questione di forme di organizzazione », ma che, nel 1919 (come scrisse Lenin e come ipotizzò il nostro "Soviet"), poteva forse ancora essere riassorbita nei suoi elementi migliori, mentre le si offrì delle ragioni supplementari per arroccarsi sulle sue posizioni (proprio durante il congresso la nuova direzione offrì agli Indipendenti di commemorare insieme la rivoluzione di Ottobre, quella rivoluzione che Kautsky e Hilferding coprivano di fango e denunciavano a tutto il mondo come tradimento delle idealità socialiste!) e poi la si cacciò amministrativamente dalla porta non tanto — è lecito sospettare — per quello che ancora confusamente sosteneva (non parliamo delle storture che dirà poi come KAPD) quanto come elemento di scomodo e disturbo sulla via di una vagheggiata riconciliazione con il centrismo o almeno con le sue frange "di sinistra". (Pochi mesi dopo, nella relazione all'Internazionale, in vista del II congresso, Levi deprecherà addirittura la costituzione del partito: se fossimo rimasti in seno al Partito Indipendente come la estrema di opposizione rivoluzionaria — dirà — non saremmo un pugno d'uomini dispe-

ratamente soli).

Non si vuole con questo né istituire postumi processi, né rivalutare correnti con la cui ideologia nessuno è mai stato tanto duro quanto la nostra Sinistra Comunista: si tratta di constatare fatti e trarne lezioni. I fatti sono che, da questo "vizio di origine", imputabile non a Tizio né a Caio ma ad una visione incompleta del processo rivoluzionario, il partito tedesco non riuscì mai più a guarire, e il suo riflesso fu un possibilismo o, se si vuole, un contingentismo, che lo caratterizzerà negli anni successivi e che lo spingerà di volta in volta, a seconda delle situazioni (o della loro interpretazione) in senso negativo o positivo), al passivismo o al superattivismo, al pessimismo illiquidarista o all'ottimismo facilon, al ripiegamento verso spurie alleanze o al vaneggiare subito dopo "offensive" non preparate da un lungo e paziente lavoro e soprattutto da una linearità di comportamento agli occhi e nei confronti delle masse; insomma a trarre le indicazioni tattiche e, a maggior ragione, strategiche non dai principi in quanto somma e bilancio di secolari esperienze di lotta, ma dagli alti e bassi della contingenza, gettandosi così in balia del gioco delle forze avverse anche per quel margine, piccolo o grande, che al partito consente il possesso sicuro di un programma.

Questo penoso destino che oggi, ripercorrendo a distanza di 50 anni il vero "cammino di Golgotha" della controrivoluzione, possiamo ben dire fatale non solo per la Germania ma per tutta l'Internazionale, in quanto su di essa e sulla sua parabola discendente influì in modo determinante l'eclettismo, per non dire di peggio, del partito tedesco pur gloriosamente sorto nelle giornate di ferro e fuoco del 1918-19, si può leggere come in un diagramma nelle evoluzioni del biennio successivo. Marzo 1920, putsch di Kapp: il partito dichiara che quell'episodio di lotte tra frazioni borghesi non lo interessa, e se ne lava le mani; poi, di fronte all'entrata in lotta delle masse, aderisce al vittorioso sciopero; quindici giorni dopo si dichiara pronto a mantenere una "leale opposizione" nei confronti di un eventuale governo socialista, concepito ed auspicato come "favorevole alla maturazione delle masse proletarie e alla libertà di agitazione politica del Partito"; infine, premo dalla ribellione di un'ala "sinistra" con solide basi proletarie a Berlino, si rimangia l'offerta. Nell'ottobre, il sogno di una riconquazione con parte degli Indipendenti si realizza

Il programma della Frazione giovanile comunista astensionista - (Luglio 1920)

1) La gioventù proletaria, sin dalla sua fanciullezza, è presa ed attanagliata nell'ingranaggio fatale del sistema capitalistico di produzione, che la colpisce duramente nel suo sviluppo fisico ed intellettuale e crea in essa una coscienza di classe, alimentata e favorita dalla speciale sua psicologia ribelle e generosa.

2) Questa speciale psicologia rende opportuna una speciale organizzazione: la organizzazione giovanile, la quale racchiude in sé la parte più vigorosa ed entusiasta del proletariato, l'avanguardia eroica e pugnace del partito comunista, disposta ad ogni sacrificio e ad ogni abnegazione, pronta a coprire i posti più pericolosi nella durissima lotta.

3) Compito della organizzazione giovanile comunista è l'educazione marxista della gioventù lavoratrice, è l'utilizzazione delle energie in essa racchiuse per il raggiungimento degli scopi comuni.

4) La gioventù comunista tende a colpire l'organizzazione statale del potere borghese nei suoi punti più forti e perciò dà parte non lieve della sua attività alla propaganda antimilitarista, fondata non su vaghe teorie umanitarie e pacifiste, ma sulla disgregazione dell'apparato di difesa dello stato borghese, sulla preparazione dell'esercito di difesa dello stato del proletariato.

5) Essa tende a completare la coscienza di classe ed a elevare il livello culturale del proletariato e perciò cerca di liberarlo da

ogni superstizione: anzitutto dalle infinite e grette superstizioni morali e politiche derivate dal clericalismo, fedele alleato del capitalismo anche, e specialmente, nel tentativo di tenere nella ignoranza più bieca la classe lavoratrice.

6) Essa sa che la lotta di classe è lotta di tutta la borghesia contro tutto il proletariato, sa che il trionfo finale del proletariato sarà dato soltanto dalla rivoluzione mondiale, e perciò è riunita in organizzazione internazionale che ha il compito di allacciare e di coordinare il lavoro e gli sforzi di tutti i giovani comunisti del mondo.

7) La gioventù comunista, mentre, attraverso la lotta, elabora la sua educazione, divulga

(purtroppo auspice la stessa Internazionale): al congresso di Halle, la maggioranza di quel partito aderisce al KPD, che diventa Partito Comunista Unificato di Germania (non passeranno due anni che i nuovi venuti se ne torneranno fuori), e fin dal gennaio inaugura con la famosa lettera aperta ai due partiti socialisti e ai sindacati a favore di una azione comune in vista di rivendicazioni immediate, la prassi del fronte unico politico — con un anno d'anticipo sull'Internazionale! Nel febbraio, Levi, Zetkin e l'ex indipendente Däumig deplorano la scissione di Livorno (ne hanno avuti, loro, dei Serrati, e ci si trovano bene!), e sono costretti da una nuova levata di scudi di sinistra a dimettersi dai loro posti dirigenti: Levi sarà espulso poco dopo per aver canagliatamente denunciato come putschista e avventuristica "l'azione di marzo" nel pieno del suo corso, quando la Germania centrale si leverà in un'impenabile grandiosa contro gli interventi della polizia prussiana (sotto governo socialdemocratico, manco a dirlo), e, purtroppo rimasto circoscritto, il moto verrà barbaramente represso in un ennesimo e forse anche più vasto bagno di sangue.

L'ago della maldestra busoia del partito si sposta allora di 180 gradi: la nuova direzione ha mille volte ragione di denunciare il passivismo e la tendenza al compromesso della direzione precedente; di bollare di criptonazionalismo la campagna parlamentare a favore dell'alleanza con la Russia come "unica via di salvezza" per la Germania così com'è, la Germania dell'assassina repubblica borghese; di criticare la prassi delle offerte di alleanza a socialdemocratici e indipendenti; ma questa denuncia non poggia su ragioni di principio, è subordinata alla valutazione più o meno corretta della situazione contingente nei rapporti fra le classi: si ripudia il passato non come deviazione dai cardini del programma, ma perché insufficiente rispetto alle necessità dell'oggi, e di punto in bianco, su una discutibile prognosi economica di prossimo crollo del capitalismo per effetto di un costante restringersi delle possibilità di accumulazione del capitale (e — a l'argomento merita un'ulteriore e dettagliata trattazione in altra sede — non sarà mai abbastanza rilevato l'errore di identificare meccanicamente la prognosi economica e la prognosi politico-sociale: le due curve possono non coincidere, e la classe operaia mancare all'appuntamento del dissesto economico per l'accumularsi di sconfitte sanguinose, come era certo il caso in Germania, come sarà il caso per tutto il mondo durante la "grande crisi"), si costruisce un'improvvisata "teoria dell'offensiva" o della "riproduzione allargata della classe" (amore tedesco per la metafisica, tanto fustigato da Marx ed Engels!), quasi che la lotta per il potere, quand'anche fosse stato quello il momento, non fosse una guerra, e nella guerra esistesse offensiva e difensiva, così come non c'è difensiva nello scontro di classe in cui si debba rinunciare a priori all'offensiva. E il peggio sarà non tanto l'errore, giustamente condannato dall'Internazionale, di dare parole d'ordine di attacco finale in una situazione in cui, purtroppo, l'iniziativa dell'attacco era stata presa dall'avversario e si trattava prima di tutto di difendersi sul terreno della lotta armata —, e sia per questa azione che, a maggior ragione, per l'eventuale contrattacco sarebbe stata necessaria una preparazione di cui tutto l'atteggiamento del partito nei mesi precedenti era la negazione diretta e totale; il peggio sarà che, passata la crisi (anticipata addirittura come "catastrofe", *Zusammenbruch*, del regime capitalista), e capovoltasi la... prognosi, la stessa direzione, per il medesimo errore di fondo, rovescerà la sua tattica, codificando nei fatti e non nelle proclamazioni teoriche l'assurda (e purtroppo destinata a lungo avvenire) conclusione che, nei periodi di marea montante o supposti tali, il partito e con esso la classe deve rompere tutti i legami eventualmente contratti con l'opportunismo di centro e di destra e, in quelli di marea discendente, per "difendersi" debba invece riallacciarsi, quasi che l'opportunismo fosse un nemico se la rivoluzione è alle porte e un alleato possibile quando essa si allontana nel tempo; quasi che il partito debba e possa essere rivoluzionario solo quando la situazione è favorevole e, nella contingenza opposta, non abbia altro da fare che cadere allo stesso livello dei riformisti o a un gradino appena più in su! Ecco, allora, nell'autunno gli stessi Thalheimer e Brandler (si usano i nomi solo per indicare un fenomeno, si intende!) non solo teorizzare... l'anti-offensiva,

Il partito o la classe?

(segue da pag. 2)

e in cui ovviamente militano gli operai più coscienti. Qui, in breve, il partito è lo strumento della centralizzazione e della fissazione dell'obiettivo da raggiungere. Nella rivoluzione culturale, invece, il movimento è disperso e l'obiettivo "nasce" nel suo stesso corso, di volta in volta e in contraddizioni ripetute, in giri e rigiri, mentre il partito ne prende nota e, nella stessa misura, "si corregge". Questa scoperta, novità assoluta nel corpo vecchio del marxismo, non è che il vecchio, barboso opportunismo di Bernstein: il fine è nulla, il movimento è tutto! Solo che al posto del movimento inteso in senso legalitario di conquista pacifica, si vuole il movimento "reale" delle masse (cosa perfettamente spiegabile in una Cina in fase di trasformazione dalle forme precapitalistiche a quelle del capitalismo moderno, ma assolutamente priva in senso in un'Europa in cui il problema è la rivoluzione proletaria).

E evidente che la valutazione della forma partito da parte del marxismo non è svalutazione della classe. Al contrario. Sappiamo benissimo che alla base della lotta di classe sta... la classe. Ma, nel nostro vocabolario, classe ha senso unicamente come insieme di individui mossi dagli stessi interessi verso un identico obiettivo e che nel loro movimento esprimono, anche se non immediatamente ma in parte attraverso i famosi "disertori" delle altre classi, la sola forza in grado di unificarne le spinte al di là e al di sopra delle particolarità locali, degli interessi contingenti, delle resistenze di categoria, eccetera, insomma superando lo stadio che Lenin chiama tradeunionistico e passando a quello politico e storico. L'autoritarismo di partito non significa per noi altro che questo: confini ben precisi verso l'esterno, affinché la partecipazione volontaria a un tale organismo sia nello stesso tempo adesione totale all'insieme di dottrina e di battaglia che il partito esprime; supremazia nei confronti delle altre forme organizzative che non pervengono al compito storico del partito ma restano limitate in alcune funzioni anche se fondamentali (sindacati, consigli, ecc.). Dite pure che è la concezione "superata" degli "anni venti": il marxismo, comunque, non ne conosce altra!

(1) A ulteriore dimostrazione dell'assoluta estraneità dal marxismo e dal leninismo di questi concetti populisti, (cosa del resto accettata, anche se contraddittoriamente, da chi, come i formanti del "Manifesto" ha abbandonato da un pezzo la sua "verginità ideologica") valgono due frasi di Lenin tratte dal nostro *Fondamenti del comunismo rivoluzionario*, dove l'argomento è approfondito in modo particolare (bastano due, ma sono migliaia):
 « Il contare sulle masse senza partito, o il civettare con esse, costituisce una deviazione radicale del marxismo »;
 « Il marxismo insegna che soltanto il partito politico della classe operaia, vale a dire il partito comunista, è in grado di raggruppare, di educare, di organizzare l'avanguardia del proletariato e di tutte le masse lavoratrici, unica forza capace di resistere alle inevitabili oscillazioni piccolo-borghesi di queste masse (è chiaro egregi signori!), alle inevitabili tradizioni e pregiudizi professionali che si riscontrano fra il proletariato ».

ma rilanciare il fronte unico e, sempre in anticipo di un anno sull'Internazionale, varare l'appoggio a governi socialdemocratici di destra o di sinistra e persino la partecipazione ad essi — se mai la loro offerta fosse accettata —, e così preparare i disastri del 1922 e soprattutto del 1923, sui quali, anche in recenti pubblicazioni di partito, ci siamo intrattenuti.
 Tutti questi elementi tratti dalla storia vissuta del movimento proletario nell'epicentro della Europa centrale nel primo dopoguerra non solo ci confermano nella decisa condanna delle manovre politiche slegate dai principi e abbandonate al caso di situazioni mutevoli, e nell'apprezzamento definitivo dei partiti che, pur dicendosi operai e usando magari una fraseologia barricadiera, operano come baluardi di sostegno dell'ordine costituito e mai in nessun caso possono ritenersi anche "oggettivamente" come una nostra possibile linea esterna di difesa o, peggio, di temporaneo appoggio, ma ci aiutano anche a comprendere, da un lato, come il processo degenerativo della III Internazionale non abbia trovato nell'Occidente, soprattutto nella Germania — teatro allora di indimenticabili battaglie di classe — una sana e vigorosa contro-reazione, anzi neppure un tempestivo grido di allarme, dall'altro come sia stato impossibile il costituirsi di una frazione internazionale di sinistra attorno alla nostra corrente, di fronte al gioco alterno di sinistre provvisorie destinate regolarmente a capovolgere in destra a seconda degli sbalzi all'ingù del barometro sociale; comprensione che non è d'ordine intellettuale e accademico, essendo un presupposto della rinascita integrale, sulle proprie basi, del movimento comunista.

(gli altri riassunti al prossimo numero)

La questione, in effetti, non è riducibile a quella dell'autorità e della democrazia. Si tratta solo di vedere se le condizioni della rivoluzione maturano e se ci troviamo di fronte a un movimento delle masse accompagnato anche da una lotta politica del loro partito, in modo che i due elementi, nello schema classico di Marx, possano congiungersi nel momento che la storia prepara: se le masse non trovano il loro partito, come è successo appunto in Europa occidentale negli anni immediatamente successivi alla prima guerra mondiale, il disastro è assicurato. Il problema, dunque, è la formazione di questo fondamentale organismo. Se in una fase di ripresa si verifica che le masse non seguono il partito, non si può trovare la spiegazione nel fatto che il partito è più o meno autoritario, ma solo in una sua insufficienza teorica che non lo porta a interpretare nel modo giusto il moto di classe. Quindi il partito va rimesso in linea o, se non è possibile, la conclusione è che non si tratta del partito di classe...

Nel senso di Marx e di Lenin, il contatto fra le masse e il partito, non consistono nella variazione continua o da parte del partito (autoritarismo ecclettico) o da parte delle masse (opportunismo) dei principi programmatici di guida, ma nel fatto che l'ambiente naturale del partito sono le masse, con le loro lotte e i loro problemi anche apparentemente insignificanti, nei quali il partito interviene con l'opera di chiarificazione che gli permette la teoria del materialismo storico, allo scopo non di "istruire" o "illuminare", ma di politicizzare le questioni, allargarne l'orizzonte e sollevarle alla questione fondamentale: la lotta per il potere. D'altra parte la classe, abbiamo sempre detto, non è nulla senza i suoi organi, e se interviene nei confronti del partito (anche per "correggerlo", se volete!), lo fa e lo può fare nella sola misura in cui ne diventa parte, e quindi i suoi problemi so-

no, nello stesso tempo, i problemi del partito.
 Il punto fondamentale resta che la teoria marxista è un punto fermo non in discussione né da parte del partito né da parte della classe: il problema semmai, e non è certo indifferente, è la costruzione di un partito che incarni effettivamente la teoria marxista, che sappia raccogliere la tradizione delle lotte di classe trascorse, trarre le lezioni dalle sconfitte, analizzare la realtà dello scontro di classe in tutte le sue forme, tracciare la linea d'azione per il futuro — e lo può solo sulla base di una rigorosa continuità programmatica. Se, costruito un tale organo, le masse ne resteranno fuori nel momento rivoluzionario, allora ripetiamo, è il marxismo che ha fatto fallire.

In realtà, noi sappiamo che non si tratta di scegliere fra partito o classe. I due elementi si condizionano a vicenda: non esistono separati; l'uno esige necessariamente l'altro. La classe è classe, per noi, nella misura in cui "si costituisce in partito politico", per ripetere le parole di un "Manifesto" ben diverso da quello edito nel 1970; e il partito ovviamente è tale in quanto espressione degli interessi generali e internazionali del proletariato, il che significa che "supera" la classe nel duplice senso che ne unifica le spinte diverse e gli interessi localistici, di categoria, ecc. e che non tiene conto dell'opinione personale di questo o quell'operaio, ma, per ripetere ancora Marx, vede quello che la classe "è costretta ad essere" anche suo malgrado.

Questo concetto viene quindi del tutto frainteso se lo si sostituisce con quello del movimento della "rivoluzione culturale", qualificata come "marxiana" in quanto "permanente rifondazione materiale della coscienza politica" (vedi l'articolo citato di R. Rossanda)! Siamo arrivati al punto che basta uno stratagemma per "rifondare" le basi materiali che determinano la coscienza politica! Come meravigliarsi che, con questo avvio tanto idealistico quanto astruso, si giunga a capovolgere tutta la concezione marxista in genere e quella del partito di classe in specie?

La coscienza politica, che è come dire il partito, non si forma a piace-

re, ma in un determinato sviluppo storico in cui si incrociano le linee di sviluppo delle lotte di classe e delle concezioni che vi corrispondono; quando la storia può presentare il bilancio di una fase che tende a chiudersi e ne annunzia una nuova. Un periodo di questo genere è il 1848. La teoria allora sorta è ancora la nostra e non può essere sostituita da nessun giochetto di parole. Essa è un patrimonio che il partito utilizza per indagare la realtà e per farne scaturire le direttive da lanciare alle masse quando queste, spinte dalle situazioni storiche (e, se ciò non avviene, vuol dire che non il partito ma tutto il marxismo è da buttare), cercano il loro partito. Nascondere che questa convergenza di larghi strati di masse nel partito creerà problemi, e potrà anche esigere un difficile riadattamento pratico in un partito magari vissuto a lungo nell'isolamento, sarebbe assurdo; ma dire che le masse vi portano il programma e la linea politica è come dire che il partito comincia appena allora ad esistere, e che tanto vale lasciarlo da parte in attesa dell'ora x, quando poi non si capisce a che mai servirà.

Qui, per la verità, si innesta una seconda questione, quella della maturità della rivoluzione, che possiamo appena sfiorare. Si dice che la "rivoluzione culturale", o la cosiddetta "rifondazione materiale della coscienza politica", permette di superare il vecchio autoritarismo del terribile partito accentratore ergenesi al di sopra delle masse atterrite (questo sarebbe stato il partito di Lenin!!!), in quanto pone l'accento della coscienza non all'interno del partito ma al di fuori di esso, sugli operai, "agenti sociali sicuri", ai quali "basta vedersi nella condizione reale per collocarsi politicamente". (Perché non lo abbiamo fatto prima è un mistero).

L'idealismo ha sempre operato questo giochetto: ha eliminato la cosa sostituendola con le parole. I fatti in realtà non contano; basta avere una bella idea, che magari sembri nuova e "socialista". Laddove si tratta di indagare come si formano le idee, le posizioni politiche, gli obiettivi della lotta di classe, si stabilisce a priori che esse sono proprie-

tà della classe operaia come *subconscio individuale*, e non si sa sfiorare con lo sguardo quel "po' po' di storia che va dal 1848 ad oggi! Non si sa leggere il *Che fare?*, dove questo punto è illustrato magistralmente; si ignora tutta la letteratura marxista sulla coscienza politica, sui rapporti fra sovrastrutture e base sociale; si dimentica l'atto d'origine del marxismo: *l'ideologia dominante è quella della classe al potere*. Quale classe, signora Rossanda, è oggi al potere in Europa?

Gli operai sono gli "agenti sicuri"? Gli operai che per le condizioni stesse della loro esistenza non possono vedere, oltre il loro limitato lavoro, la loro meccanica operazione nel complesso del sistema di produzione, gli operai che vengono stretti fisicamente, esauriti nel sistema nervoso e ottennebrati mentalmente, che dopo oltre otto ore di lavoro spesso si accollano altre ore supplementari per sbarcare il lunario, e in più hanno lunghi e logoranti itinerari per raggiungere la propria casa dove mille altri problemi e difficoltà li attendono, gli operai immersi nel "consumo" della ideologia che radio, giornali, televisione gli propongono, gli operai sarebbero gli agenti sicuri? Ma gli operai scoprirebbero per questa situazione! E allora sarà il salto di qualità. Ma, se non troveranno il partito (che non è stato ad aspettare, che ha lottato con loro anche prima del famoso "momento x"), ricadranno in una depressione anche maggiore di prima. Possiamo immaginarci che la classe in quanto tale formuli il programma della rivoluzione, comprenda quali sono i gangli vitali della società da colpire, veda la necessità di conquistare il potere politico e di mantenerlo contro tutto un mondo nemico, magari per decenni?

Nei momenti cruciali gli operai coscienti aderiscono al partito che possiede tutto questo, eredità di lotte anche molto lontane nel tempo, perché sanno che è il partito che ha l'autorità di attuare quel programma, che ha dimostrato di saperlo tener fede anche nelle situazioni più difficili e meno "popolari"; perché è il partito che getta il ponte fra il misero e il hope presente e il futuro luminoso della società comunista.

Per gli operai della gomma

Alla Pirelli, la lotta sta riprendendo di fronte alla ferma volontà della Direzione di punire gli scioperanti e gli "assenteisti": e gli operai mordono il freno che i sindacati vorrebbero mettere loro. La situazione degli operai della gomma è però la stessa dovunque: vale dunque per la Pirelli come per la Michelin o la Ceat il volantino diffuso da nostri compagni nel Piemonte.

OPERAI! COMPAGNI!

Da lungo tempo gli operai del settore della gomma sono in lotta per il rinnovo del contratto nazionale di lavoro.

La volontà e determinazione dei proletari spinti a difendere il loro livello di vita dell'aumento crescente del prezzo dei mezzi di sussistenza, e la loro salute dalla intensificazione sempre più rapida dei ritmi e dei tempi di lavoro, si esprime in una partecipazione massiccia e compatta alla lotta e in episodi di vivissima combattività.

Ma, come successo nell'autunno caldo, come è successo nei recenti scioperi alla Fiat, come sempre succede, le gerarchie sindacali, il cui scopo non è difendere i lavoratori ma di collaborare coi padroni, si preoccupano di contenere, deviare e dividere la combattività operaia.

NO AGLI SCIOPERI ARTICOLATI CHE DIVIDONO LA CLASSE OPERAIA! I LAVORATORI POSSONO IMPORRE LE LORO RIVENDICAZIONI ALLA CLASSE SFRUTTATRICE SOLO SE FORTI ED UNITI!

Gli scioperi articolati, invece, DIVIDONO il proletariato. Oggi lotta un reparto, domani un altro; oggi la Ceat, domani la Michelin, dopodomani la Pirelli. La classe operaia è così DIVISA di fronte a un padronato che è UNITO.

L'articolazione della lotta è usata dai gerarchi sindacali per impedire che gli operai uniti prendano coscienza della loro forza. E il padronato approfitta di questa situazione: a Cuneo una camionetta della polizia entra in fabbrica e gli agenti aggrediscono gli operai; alla Michelin il padrone rifiuta di pagare le ore lavorative durante le pause degli scioperi articolati; alla Pirelli si perpetua il ricatto antic sciopero; di fronte a ciò i bonzi tacciono e invitano alla calma e alla moderazione. **CHIAMARE ALLA CALMA ED ALLA MODERAZIONE QUANDO IL CAPITALE RIDUCE ARBITRARIAMENTE I SALARI, VUOL DIRE ABBANDONARE LA LOTTA E TRADIRE GLI INTERESSI DI CLASSE!**

TUTTI: padroni, poliziotti, sindacalisti e governo, invitano gli operai alla fiducia ed all'attesa, allargando promesse sulle riforme di DOMANI; ma intanto OGGI la vita si fa più dura, più cara, il lavoro più intenso, lo sfruttamento più forte, gli infortuni aumentano.

IN CASI SIMILI, ESSERE CALMI E FIDUCIOSI SIGNIFICA ACCETTARE E SUBIRE L'ATTACCO DELLA CLASSE AVVERSARIA.

E nella lotta che si organizza la solidarietà di classe. Tutti gli operai sono uguali e sfruttati al di sopra di ogni pretesa e falsa divisione fra aziende e categorie. Essi non hanno nulla da perdere, perché nulla posseggono, ma hanno tutto da conquistare.

OPERAI! COMPAGNI!
 I metodi di lotta imposti dalle gerarchie sindacali porteranno anche gli operai della gomma agli stessi risultati illusori ottenuti lo scorso autunno dai metalmeccanici che si trovano oggi con un pugno di mosche e sono costretti a riprendere la lotta per difendere i loro livelli di esistenza dall'attacco del capitale.

RIUNIONI DI PARTITO

Si è tenuta il 9-10 u.s. la riunione regionale piemontese sulla partecipazione anche di compagni liguri e lombardi. Essa era dedicata ad un ampio riepilogo della riunione generale del Partito, ma molto opportunamente i relatori non si sono limitati a riassumere i temi svolti, bensì hanno cercato di svilupparli e sostanziarli di conferme tratte dalla vivente lotta di classe. Così un compagno di Ivrea ha mostrato, a illustrazione del rapporto sui

sindacati nel divenire dell'economia capitalistica, come nella pratica apertamente professata dai bonzi e "piani" della trinità confederale coincidano, solo con una diversa colorazione di facciata, con quelli del padronato e del governo, mentre un compagno di Torino ha completato il quadro della storia del partito tedesco nel primo dopoguerra, della feroce azione repressiva della social democrazia di destra e del ruolo demagogicamente forcaiolo del

Di fronte a una simile situazione generale di classe, rivendicazioni indispensabili da imporre al padronato sono:

- RIDUZIONE IMMEDIATA DELLA GIORNATA LAVORATIVA A 6 ORE
- ABOLIZIONE DEL COTTIMO E DI OGNI ALTRA FORMA DI INCENTIVO
- AUMENTI SALARIALI PER TUTTE LE CATEGORIE, MAGGIORI PER LE CATEGORIE PEGGIO PAGATE
- GENERALIZZAZIONE DELLE LOTTE ALMENO A TUTTA LA CATEGORIA, SUCSITANDO INTORNO AD ESSA LA MASSIMA SOLIDARIETA' OPERAIA.

Noi COMUNISTI INTERNAZIONALI, oltre ad indicarvi queste rivendicazioni fondamentali, chiamiamo i proletari più coscienti e legati alla propria classe ad una lotta senza tregua per riconquistare il sindacato dei lavoratori alla sua funzione di organismo di difesa degli interessi di classe.

Oggi il sindacato è controllato da una masnada di burocrati al servizio dello Stato e del capitale, e non rappresenta gli interessi operai.

Ma il sindacato è dei proletari, non dei funzionari che dilapidano i soldi operai. Il sindacato è e sarà indispensabile strumento per la ripresa della classe operaia.

Occorre sviluppare una lotta senza tregua contro le gerarchie sindacali, per scacciarle dal sindacato, riconquistare la CGIL, riempirla di militanti operai fedeli e provati, restituire una vera funzione di classe.

Qualsiasi rivendicazione economica ottenuta in regime capitalistico è transitoria, ma nel proletariato rimane, come risultato delle lotte, la coscienza della propria forza e la necessità della sua organizzazione. Al proletariato occorrono organismi sindacali di classe; è necessario perciò condurre la lotta più decisa e più dura contro il nemico che si infila nelle organizzazioni che il proletariato si è dato per difendere i suoi interessi.

NO ALL'UNIFICAZIONE SINDACALE STRUMENTO DI ASSERVIMENTO DEL SINDACATO AL CAPITALE!

SI ALLA CGIL ROSSA! SI ALL'UNIONE DI CLASSE DI TUTTI GLI SFRUTTATI NELLA CGIL EPURATA DAI BONZI TRADITORI!

Noi, COMUNISTI INTERNAZIONALI, vi chiamiamo ad appoggiare la nostra lotta, a costituire comitati per difendere e riconquistare il sindacato e restituirci la funzione per cui è sorto.

Vi invitiamo a leggere, sostenere, diffondere i giornali che i nostri compagni diffondono dinanzi alle fabbriche. Vi invitiamo a frequentare le nostre sezioni per lavorare insieme a noi in questa battaglia che non è individuale, di categoria o di settore, ma che interessa l'avvenire di tutti gli sfruttati.

Lotta per il ritorno della CGIL al programma rivendicativo di classe! No alla collaborazione col capitale, ma irriducibile antitesi e contrapposizione di classe, ponendo come obiettivo ultimo l'abolizione del lavoro salariato e lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo!

L'unica forza degli operai è la loro massa e la loro decisione alla lotta senza quartiere; per questo, padroni e funzionari sindacali cercano di dividerli e di isolarli gli uni dagli altri. I COMUNISTI INTERNAZIONALI hanno sempre lottato e lottiranno per unire la classe operaia in un solo blocco antipadronale.

Solo la direzione di un PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE può ridare alla classe operaia la coscienza e la finalità delle sue lotte.

**LEGGETE
 DIFFONDETE
 ABBONATEVI**

Direttore responsabile
 ANGELO BENEDETTI
 Vice direttore
 BRUNO MAFFI
 Registr. Trib. Milano n. 2839
 Intergraf - Tipolitografia
 Via Anfoschi, 18 - Milano